IL SINDACATO DELLE PERSONE

AUDIZIONI INFORMALI NELL'AMBITO DELL'ESAME DELLO SCHEMA DI DECRETO LEGISLATIVO RECANTE ATTUAZIONE DELLA DIRETTIVA (UE) 2023/2413 (ATTO N. 324) E DELLO SCHEMA DI DECRETO LEGISLATIVO CONCERNENTE DISPOSIZIONI INTEGRATIVE E CORRETTIVE AL DECRETO LEGISLATIVO 25 NOVEMBRE 2024, N. 190, RECANTE DISCIPLINA DEI REGIMI AMMINISTRATIVI PER LA PRODUZIONE DI ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI (ATTO N. 332)

Onorevoli Presidenti, gentili membri delle Commissioni, vi ringraziamo per l'opportunità di intervenire su due provvedimenti che possono incidere in profondità sul futuro energetico, industriale e sociale del nostro Paese: l'Atto Governo n. 324, che recepisce la Direttiva (UE) 2023/2413, la cosiddetta RED III, e l'Atto Governo n. 332, relativo alla promozione della produzione di energia da fonti rinnovabili.

Per la UIL la transizione energetica non è un semplice adempimento tecnico, ma rappresenta un progetto Paese. È una grande opportunità, ma si realizza solo se la transizione è giusta, se tiene insieme obiettivi climatici, salvaguardia dell'occupazione, coesione territoriale e competitività delle nostre imprese. Se invece prevale la fretta senza metodo, se la semplificazione diventa sinonimo di deregolazione, se i territori vengono messi davanti al fatto compiuto, il rischio non è soltanto di rallentare gli investimenti, ma di costruire una transizione subita, che genera nuove disuguaglianze e indebolisce il consenso sociale.

Il recepimento della RED III non può ridursi a un adempimento formale. L'Europa ci chiede di correre verso obiettivi ambiziosi, e noi condividiamo quella traiettoria, ma tradurre quei target in realtà significa dotarsi di strumenti operativi chiari, tempi certi, responsabilità definite e di un monitoraggio pubblico credibile.

Semplificare le procedure autorizzative, come previsto dall'articolo 12 e dalle disposizioni sulle *zone di accelerazione*, è giusto e necessario, ma senza un cronoprogramma vincolante e un sistema di controllo che misuri anno per anno quanta nuova capacità rinnovabile si installa, quanta occupazione si genera e quante imprese italiane partecipano alle forniture, la semplificazione rischia di restare un titolo.

Occorre una governance che non si limiti a ripartire funzioni tra amministrazioni, ma che riferisca periodicamente al Parlamento e ai cittadini sui risultati raggiunti, sui colli di bottiglia e sulle correzioni di rotta. A questo fine, la UIL propone che, in attuazione degli articoli 3 e 4, il Governo istituisca un rapporto annuale pubblico sullo stato di avanzamento della transizione rinnovabile, con dati disaggregati per regione e settore.

Nel merito riconosciamo diversi elementi positivi: l'allineamento agli obiettivi europei, la spinta all'innovazione e il rafforzamento del ruolo del Gestore dei Servizi Energetici. Tuttavia, il quadro complessivo soffre dell'assenza di riferimenti espliciti agli impatti occupazionali e agli strumenti di accompagnamento sociale; non emerge con sufficiente forza una strategia per la filiera industriale nazionale della transizione verde e la struttura delle semplificazioni rischia di favorire i grandi operatori a scapito dei piccoli e medi, che spesso rappresentano il vero motore dei territori.

L'introduzione di nuove definizioni all'articolo 2 – dalle tecnologie innovative allo stoccaggio co-ubicato, dalla ricarica bidirezionale ai set-point di potenza – può certamente migliorare la chiarezza normativa, ma solo se accompagnata da linee guida nazionali vincolanti e tempestive. Senza criteri uniformi si rischia di produrre 20 interpretazioni diverse nelle 20 regioni italiane. Servono quindi soglie di esenzione chiare per i piccoli impianti, esempi applicativi condivisi e una piattaforma digitale nazionale unica per le autorizzazioni, con moduli standard, tracciabilità in tempo reale, personale formato e poteri sostitutivi efficaci in caso di ritardi.

La semplificazione che chiediamo è semplice: pochi passaggi, responsabilità definite e tempi certi, ma anche partecipazione. I progetti devono essere costruiti con le comunità locali, con le amministrazioni e con lavoratrici e lavoratori. I contratti di territorio e le compensazioni non sono un orpello, ma lo strumento per trasformare i conflitti in co-progettazione e il rifiuto in collaborazione.

Per quanto riguarda gli obiettivi di cui all'articolo 3, la direttiva fissa un traguardo del 42,5% di energia rinnovabile entro il 2030, con l'ambizione di arrivare al 45%. È un obiettivo alto e condivisibile, ma deve essere scandito da tappe intermedie vincolanti, ad esempio al 2026 e al 2028, con monitoraggio pubblico annuale e correzioni automatiche in caso di scostamento. Inoltre, è fondamentale chiarire che l'energia rinnovabile importata da Paesi terzi, disciplinata dall'articolo 17, può essere solo un complemento: non può sostituire la produzione interna, e deve rispettare protocolli ambientali e sociali stringenti, con un tetto massimo alla quota importabile e con criteri trasparenti per gli accordi intergovernativi.

Questo meccanismo, infatti, apre due rischi principali:

1. Rischio industriale – spostare gli investimenti e l'occupazione fuori dall'UE (e fuori dall'Italia), riducendo le opportunità di sviluppo della filiera nazionale delle rinnovabili;

2. Rischio ambientale e sociale – importare energia "green" solo sulla carta, da contesti dove non sono garantiti standard ambientali, diritti del lavoro o regole di governance equivalenti a quelle europee.

In altre parole, serve a evitare che l'obiettivo "verde" europeo venga raggiunto comprando energia pulita altrove invece di produrla e gestirla sul territorio nazionale. Rispetto ai "protocolli ambientali e sociali stringenti", questo punto introduce la necessità di condizionalità etiche e ambientali negli accordi con Paesi terzi. Si vuole evitare che:

- la "transizione verde" diventi una nuova forma di colonialismo energetico (energie pulite prodotte nel Sud globale per alimentare il Nord);

- l'energia importata provenga da impianti che violano diritti umani, norme sul lavoro, o che generano danni ecologici locali (per esempio deforestazione, consumo idrico eccessivo o land grabbing).

Per questo si invoca l'adozione di protocolli ambientali e sociali equivalenti a quelli UE, oltre a criteri di trasparenza per gli accordi intergovernativi e a un tetto massimo alla quota importabile, per evitare distorsioni di mercato.

Per noi è importante ribadire che:

1. La transizione ecologica deve essere anche industriale e occupazionale, non solo ambientale;
2. L'energia rinnovabile "made in Italy" deve restare prioritaria per garantire autonomia e filiere nazionali;
3. Le importazioni vanno regolate e limitate, non usate come scorciatoia per i target europei;
4. Ogni cooperazione energetica con Paesi terzi deve rispettare standard di sostenibilità, trasparenza e diritti sociali.

Sul ruolo del GSE, delineato all'articolo 4 e ulteriormente ampliato all'articolo 23, apprezziamo la centralizzazione di competenze che può accelerare i processi e dare coerenza al sistema, ma concentrare funzioni di gestione, controllo e, in alcuni casi, impulso regolatorio nello stesso soggetto richiede contrappesi e trasparenza.

Considerando che, di fatto, il GSE diventa l'hub operativo del sistema delle rinnovabili italiane — una vera e propria "cabina di regia" che governa flussi economici enormi (decine di miliardi di euro in incentivi pubblici e bollette) e influenza direttamente la realizzazione di migliaia di progetti, dalle grandi imprese alle comunità energetiche — proponiamo l'istituzione di un Comitato tecnico-sociale permanente presso il MASE, con la partecipazione delle parti sociali e degli enti locali. Tale organismo dovrebbe accompagnare l'attuazione degli incentivi, vigilare sulla qualità dei controlli e segnalare tempestivamente le criticità.

Questa centralizzazione può avere effetti positivi — meno burocrazia, maggiore uniformità, tempi più rapidi — ma, da un punto di vista sindacale e democratico, accorpare in un solo soggetto funzioni di gestione, controllo e indirizzo regolatorio richiede un adeguato sistema di contrappesi e garanzie di trasparenza.

In altri termini:

- chi gestisce i fondi pubblici non dovrebbe essere anche l'unico a controllare se li gestisce bene;

- e chi decide le regole operative non può essere lo stesso che beneficia di quelle regole o ne interpreta l'applicazione.

Per la UIL, questo tocca il principio fondamentale della partecipazione e della vigilanza pubblica: serve un luogo di confronto, verifica e trasparenza che consenta di monitorare gli effetti sociali e occupazionali delle politiche energetiche, non solo la loro efficienza tecnica.

La proposta di istituire un Comitato tecnico-sociale presso il MASE serve proprio a riequilibrare questo sistema.

L'idea è:

- creare un organo consultivo stabile, non politico, che accompagni l'attuazione degli incentivi e i meccanismi gestiti dal GSE;
- includere parti sociali ed enti locali, così da garantire un punto di vista più ampio (non solo tecnico o amministrativo, ma anche territoriale e sociale);
- avere una funzione di vigilanza e segnalazione, per intervenire in caso di:
    - ritardi nell'erogazione degli incentivi;
    - difficoltà per le piccole imprese o le comunità energetiche;
    - impatti negativi sull'occupazione o sull'ambiente.

In sintesi: un "osservatorio partecipato" che renda il sistema più trasparente, democratico e vicino ai territori. Inoltre, chiediamo che i corrispettivi a carico dei beneficiari, previsti dall'articolo 4 comma 2-bis, siano proporzionati, trasparenti e soggetti a revisione periodica, con parere vincolante di ARERA, per evitare oneri sproporzionati per PMI e comunità energetiche. Il riferimento all'**articolo 4, comma 2-bis** è altrettanto importante. Il decreto consente al GSE di applicare corrispettivi (tariffe o costi amministrativi) ai beneficiari degli incentivi o ai gestori di impianti.

Senza regole chiare, però, questi costi potrebbero diventare oneri aggiuntivi che pesano soprattutto su:

- PMI e artigiani, che hanno margini ridotti;
- comunità energetiche, spesso piccole realtà civiche o cooperative.

Da qui la richiesta UIL:

- che i corrispettivi siano proporzionati e trasparenti (cioè, commisurati alla dimensione e alla capacità economica del beneficiario);
- che siano soggetti a revisione periodica (non "fissi" o discrezionali nel tempo);
- e che ogni modifica sia sottoposta a parere vincolante dell'ARERA, l'autorità indipendente per l'energia, a garanzia di equilibrio e imparzialità.

Questa è una battaglia di equità: evitare che la transizione energetica si traduca in nuovi costi nascosti per i soggetti più deboli, e assicurare che la gestione del GSE resti pubblica, trasparente e socialmente responsabile.

Il nuovo **articolo 4-bis**, relativo ai principi in materia di biomassa e biocarburanti, introduce correttamente il principio dell'uso a cascata e della priorità agli impieghi non energetici, ma le deroghe previste sono troppo ampie e rischiano di diventare la norma. La UIL condivide l'obiettivo generale del nuovo articolo 4-bis, volto a garantire un uso sostenibile delle biomasse e a prevenire distorsioni ambientali o di mercato, ma ritiene necessario evidenziare alcune criticità tecniche, economiche e sociali che potrebbero derivare dall'attuale formulazione.

La disposizione introduce vincoli molto stringenti all'uso della biomassa legnosa, limitando l'accesso agli incentivi soltanto ai casi in cui non siano possibili utilizzi alternativi "più sostenibili". In assenza di criteri tecnici chiari e condivisi, questa clausola può generare incertezza interpretativa e bloccare investimenti già programmati. Dal punto di vista occupazionale, tale incertezza rischia di penalizzare l'intera filiera della bioenergia e della gestione forestale, che oggi sostiene migliaia di posti di lavoro in aree interne e montane, spesso prive di alternative industriali. È indispensabile un periodo transitorio e un sistema di valutazione preventiva d'impatto occupazionale prima dell'applicazione effettiva delle nuove limitazioni.

La UIL condivide il principio dell'uso a cascata del legno, ma sottolinea che la sua applicazione rigida, senza coordinamento con le filiere del riuso e del riciclo, può ridurre la disponibilità di biomassa a fini energetici, con effetti negativi sulla sicurezza energetica locale e sull'occupazione nei settori collegati.

È necessario che il decreto attuativo MASE–MASAF stabilisca un equilibrio concreto tra le esigenze del sistema energetico e quelle dell'economia circolare, anche attraverso il coinvolgimento delle parti sociali nei processi di definizione dei criteri e delle deroghe.

Le deroghe motivate da esigenze di sicurezza energetica o da mancanza di sbocchi industriali locali devono essere trasparenti, motivate e verificabili. La UIL ritiene essenziale che il previsto rapporto annuale del MASE alla Commissione europea sia pubblicato integralmente e sottoposto a monitoraggio pubblico, per evitare che le deroghe diventino una prassi non controllata.

Il divieto di nuove misure di sostegno per impianti a sola produzione elettrica rischia di penalizzare realtà produttive che svolgono un ruolo importante nella gestione sostenibile delle foreste e nella riduzione del rischio incendi, soprattutto nelle regioni appenniniche. La UIL propone che il legislatore valuti forme di incentivo specifico per impianti che, pur non cogenerativi, garantiscano benefici ambientali e di presidio territoriale dimostrabili. Inoltre, il provvedimento si concentra esclusivamente su criteri ambientali, ma non prevede alcun riferimento agli impatti sociali della riconversione del settore bioenergetico. La UIL chiede che, nell'attuazione del nuovo articolo 4-bis, siano inserite:

- clausole sociali nei decreti di concessione e rinnovo dei regimi di sostegno;
- meccanismi di tutela occupazionale e di riqualificazione professionale per i lavoratori eventualmente coinvolti da riduzioni o cessazioni di attività;
- un tavolo permanente di monitoraggio con la partecipazione delle parti sociali, per valutare l'evoluzione della filiera e le ricadute sui territori.

Sull'ultima parte (tracciabilità, controlli ARPA e certificazioni indipendenti) riconosciamo una doppia valenza:

Ambientale, in quanto serve a evitare che si nascondano filiere opache o illegali, come:

- legname importato da deforestazioni non sostenibili;
- biocarburanti derivati da colture che sottraggono suolo agricolo al cibo;
- impianti che dichiarano "residui agricoli" ma usano materiale vergine o non conforme.

E poi sociale e sindacale, ossia la tracciabilità serve anche a garantire condizioni di lavoro regolari e sicurezza in tutta la catena produttiva. Troppo spesso, infatti, dietro certe filiere "verdi", si celano:

- subappalti precari o irregolari,
- sfruttamento di manodopera agricola o forestale,
- mancanza di standard di sicurezza.

Per la UIL, chiedere controlli ARPA e certificazioni indipendenti significa difendere ambiente e lavoro insieme, garantendo che la "bioeconomia" non diventi una zona grigia dove si perdono diritti in nome della transizione.

In relazione agli **articoli 5, 7 e 10**, che disciplinano i regimi di sostegno e le specifiche tecniche per l'accesso agli incentivi e agli appalti, la UIL chiede che vengano inserite clausole sociali vincolanti: l'applicazione dei contratti collettivi nazionali comparativamente più rappresentativi, il rispetto delle norme di sicurezza, la formazione certificata del personale e punteggi premiali per i contratti a tempo indeterminato e di apprendistato. È fondamentale che le risorse pubbliche non finanzino modelli di lavoro precario o sottopagato.

Questi articoli, in pratica, regolano come vengono assegnati gli incentivi pubblici e chi può accedere agli appalti per realizzare impianti rinnovabili, reti, infrastrutture o servizi energetici.

Da qui la posizione della UIL: non basta che un progetto sia "verde" sul piano ambientale - deve esserlo anche sul piano sociale; pertanto, non può esserci transizione ecologica se si basa su lavoro precario, appalti al massimo ribasso o dumping contrattuale.

La UIL chiede di inserire nel decreto clausole sociali vincolanti e verificabili, cioè condizioni obbligatorie per chi riceve incentivi o vince appalti. In particolare:

- Applicazione dei CCNL comparativamente più rappresentativi: questo evita che aziende improvvisate o pseudo-cooperative usino contratti pirata, con salari e tutele inferiori, per abbassare i costi. È un modo per difendere lavoratrici, lavoratori e le imprese corrette dalla concorrenza sleale.

- Rispetto delle norme di sicurezza: i cantieri energetici (soprattutto eolico, fotovoltaico, biomasse) sono ad alto rischio; ci sono stati già infortuni gravi e mortali nel settore. Chiedere il rispetto pieno della sicurezza è una tutela concreta, non una formalità.
- Formazione certificata del personale: serve per garantire competenze reali (non manodopera improvvisata) e sicurezza sul lavoro. Inoltre, crea occupazione qualificata e stabile, non precaria o stagionale.
- Punteggi premiali per contratti stabili (tempo indeterminato e apprendistato): questa è una proposta di "qualificazione sociale" degli appalti: incentiva le imprese che investono sul lavoro di qualità, non quelle che usano solo somministrati, appalti a cascata o cooperative di facciata.

Queste richieste sono motivate dal fatto che in molti schemi di incentivo o appalto "green", oggi:

- i bandi premiano solo il prezzo più basso o la rapidità di realizzazione;
- i subappalti sono molto frammentati, con lavoratori "invisibili";
- spesso operano aziende estere o consorzi temporanei senza una reale base produttiva in Italia.

Senza clausole sociali, la transizione rischia di diventare una "bolla verde" che genera diseguaglianza: pochi profitti in alto, tanto precariato in basso.

Gli **articoli 8 e 9**, che riguardano la cooperazione con altri Stati membri e con Paesi terzi, devono includere clausole di reciprocità sociale e ambientale negli accordi intergovernativi, prevedendo che i progetti comuni rispettino standard equivalenti di tutela del lavoro e dell'ambiente. La direttiva RED III li incoraggia (per esempio, grandi impianti solari in Nord Africa collegati all'Europa), ma qui c'è un rischio evidente: importare energia "verde" prodotta in Paesi dove i diritti del lavoro e le tutele ambientali sono deboli o inesistenti.

Da qui la proposta UIL: gli accordi intergovernativi devono includere clausole di reciprocità sociale e ambientale.

In pratica:

- l'energia rinnovabile importata deve provenire da impianti che rispettano standard equivalenti a quelli europei su lavoro, sicurezza e ambiente;
- devono esserci meccanismi di verifica e trasparenza, non dichiarazioni unilaterali;
- l'Italia deve impegnarsi a non finanziare (direttamente o tramite consorzi pubblici) progetti che violano i diritti sindacali, l'occupazione locale o gli ecosistemi.

Dal nostro punto di vista, questa parte del testo afferma alcuni principi fondamentali:

- Condizionalità sociale dei fondi pubblici. Ogni euro investito nella transizione deve generare lavoro di qualità, non precarietà. È la stessa logica che UIL, CGIL e CISL hanno portato avanti anche per il PNRR: soldi pubblici e obblighi sociali.
- Centralità del lavoro nella transizione. Non basta ridurre le emissioni: bisogna anche ricostruire filiere produttive nazionali, con occupazione stabile, formazione e contrattazione.
- Reciprocità e giustizia globale. La UIL rifiuta l'idea di "decarbonizzare qui" spostando lo sfruttamento altrove. La cooperazione energetica deve essere giusta, solidale e trasparente.
- Ruolo delle parti sociali. Le clausole sociali non devono restare scritte ma essere negoziate, monitorate e fatte rispettare con il coinvolgimento sindacale. Per questo la UIL punta su comitati di monitoraggio, verifiche ex ante ed ex post, e trasparenza dei dati sugli appalti e sugli incentivi.

Sull'**articolo 12**, dedicato all'accesso ai dati delle batterie e dei veicoli elettrici, apprezziamo la finalità di garantire flessibilità di rete, ma segnaliamo il rischio di concentrazione dei dati in pochi soggetti globali. La UIL chiede di prevedere una governance pubblica nazionale dei dati energetici, con standard aperti e interoperabili, divieto di profilazioni non energetiche, audit indipendenti di cybersicurezza e piena portabilità dei dati per i consumatori e per le PMI.

Questo perché riteniamo che il controllo dei dati energetici è oggi il vero centro di potere della transizione. I dati non restano pubblici, ma finiscono nelle mani di pochi soggetti privati globali (grandi produttori di auto elettriche, big tech dell'energia, operatori digitali esteri).

Questo ha diverse criticità:

1. Perdita di sovranità industriale e tecnologica. Se i dati sull'uso dei veicoli e delle batterie (consumi, tempi, localizzazioni) restano nei server di Tesla, BYD, Google o Amazon, l'Italia (e l'Europa) perdono controllo strategico su un settore decisivo. In pratica, le lavoratrici, i lavoratori e le imprese italiane diventano esecutori senza accesso alle informazioni che servono per innovare o competere.

2. Asimmetria tra multinazionali e PMI. Le piccole imprese della filiera elettrica (installatori, manutentori, produttori di componenti) non hanno accesso ai dati che servono per migliorare i propri servizi o prodotti. Questo crea un mercato chiuso, dove solo i grandi player tecnologici possono operare con profitto.

3. Profilazione e uso improprio dei dati. Se i dati energetici dei veicoli o delle batterie vengono usati anche per finalità commerciali o di sorveglianza, si entra in un terreno pericoloso: si possono ricostruire abitudini di guida, stili di vita, consumi familiari. Da qui la richiesta UIL di vietare profilazioni non energetiche.

4. Occupazione e qualità del lavoro. Se la gestione dei dati viene esternalizzata a grandi operatori digitali, l'Italia perde anche posti di lavoro qualificati nel data management e nella cybersicurezza. Una governance pubblica dei dati, invece, permetterebbe di creare competenze e occupazione stabile in enti pubblici, GSE, ARERA o società energetiche nazionali.

La UIL, quindi, non rifiuta la digitalizzazione, ma chiede che sia governata pubblicamente, secondo quattro principi:

1. Governance nazionale dei dati energetici. Un'autorità o piattaforma pubblica (gestita da GSE, MASE, ARERA o una struttura ad hoc) deve raccogliere e gestire i dati in modo trasparente e accessibile, anche per PMI e università.

2. Standard aperti e interoperabili. Nessuna esclusiva tecnologica o software proprietario che blocchi la concorrenza. Tutti i soggetti devono poter accedere ai dati con le stesse regole.
3. Divieto di profilazioni non energetiche. I dati raccolti devono servire solo alla gestione energetica e ambientale, non a fini commerciali o di marketing.
4. Audit indipendenti di cybersicurezza e portabilità dei dati. Servono verifiche periodiche indipendenti e la piena portabilità dei dati: il consumatore o l'impresa deve poterli trasferire liberamente a un altro fornitore, senza vincoli o costi.

L'**articolo 20**, che introduce la ricarica intelligente, è un passo avanti verso la gestione integrata dei veicoli elettrici, ma impone una riflessione sugli impatti economici per le famiglie e per le piccole imprese. Chiediamo di accompagnare l'obbligo di conformità alla norma CEI 021 con un fondo rotativo per il retrofit dei punti di ricarica privati, incentivi fiscali e il diritto alla riparazione e all'aggiornamento dei dispositivi. Ma le nostre perplessità sono: chi paga la "smartness". Infatti, la ricarica intelligente richiede dispositivi aggiornati, software conformi, installazioni certificate — cioè, costi aggiuntivi per famiglie, piccoli operatori e PMI. Molti punti di ricarica privati o aziendali oggi non sono conformi alla norma tecnica CEI 021 (che regola l'interfaccia con la rete). Adeguarli può costare centinaia o migliaia di euro per ciascun punto.

Senza concreti sostegni, si rischia che:

- la ricarica "intelligente" diventi un obbligo di legge ma anche un onere per i cittadini;
- le famiglie e le piccole imprese vengano penalizzate rispetto alle grandi flotte o alle utility;
- il mercato si concentri in poche mani, perché solo i grandi operatori possono sostenere i costi di aggiornamento tecnologico.

La UIL propone quindi tre strumenti chiave:

1. Fondo rotativo per il retrofit dei punti di ricarica privati. Uno strumento pubblico (gestito da GSE o Cassa Depositi e Prestiti) che aiuti famiglie e PMI ad adeguare i propri dispositivi, con prestiti agevolati o contributi a fondo perduto.

2. Incentivi fiscali per gli aggiornamenti. Detrazioni o crediti d'imposta per chi installa colonnine conformi o aggiorna quelle esistenti. Così si sostiene l'elettrificazione diffusa e non solo quella delle grandi flotte aziendali.

3. Diritto alla riparazione e all'aggiornamento dei dispositivi. Le colonnine non devono diventare "usa e getta": i produttori devono garantire riparabilità e aggiornabilità, per evitare sprechi e dipendenza tecnologica. È anche una misura occupazionale e ambientale, che valorizza il lavoro tecnico e la manutenzione locale.

Sull'**articolo 22**, che estende il sistema delle garanzie d'origine a gas, idrogeno e calore, riconosciamo l'importanza della tracciabilità energetica, ma chiediamo che il meccanismo sia reso accessibile ai piccoli produttori e alle comunità energetiche, con corrispettivi ridotti sotto i 50 kilowatt, procedure semplificate e una piattaforma pubblica unica per la gestione. Occorre inoltre introdurre controlli indipendenti e sanzioni proporzionate contro pratiche di greenwashing o utilizzi impropri.

In teoria, il sistema è giusto. In pratica, però, le modalità attuali rendono difficile o costoso l'accesso per:

- piccoli produttori (es. aziende agricole con biogas, cooperative locali, comunità energetiche),
- enti locali e PMI che generano energia rinnovabile in modo diffuso.

La UIL evidenzia qui una asimmetria strutturale:

- i grandi player energetici (multiutility, fondi infrastrutturali, produttori industriali di idrogeno) hanno le risorse per gestire burocrazia, piattaforme digitali e costi dei corrispettivi;
- i piccoli produttori no.

Il risultato è che si rischia di concentrare il valore economico della tracciabilità "verde" (le garanzie d'origine si scambiano e generano margini finanziari) nelle mani di pochi soggetti, escludendo la produzione locale e partecipata.

La UIL, quindi, non contesta il principio della tracciabilità, ma chiede che diventi accessibile e socialmente equa, attraverso:

1. Corrispettivi ridotti sotto i 50 kW. Soglie minime per esentare o ridurre drasticamente i costi amministrativi per impianti di piccola taglia (comunità energetiche, condomìni, PMI artigiane). In questo modo si evita che il sistema delle GO diventi una *tassa occulta* sulla produzione diffusa.
2. Procedure semplificate. Le piccole realtà non devono affrontare la stessa burocrazia dei grandi impianti industriali. Serve un portale unico, modulistica standard e tempi rapidi.
3. Piattaforma pubblica unica. Evitare frammentazione e intermediazioni private: la gestione delle GO deve restare in mani pubbliche (GSE), per garantire trasparenza, sicurezza dei dati e parità di accesso.
4. Controlli indipendenti e sanzioni contro il greenwashing. Alcune aziende usano le garanzie d'origine per "colorare" come rinnovabile energia che non lo è realmente. La UIL chiede audit indipendenti e sanzioni proporzionate, per evitare che il sistema diventi solo un *marchio di facciata* che falsifica la concorrenza e mina la fiducia dei cittadini.

L'**articolo 23**, relativo alla banca dati europea per biocarburanti e combustibili rinnovabili, è un passo necessario per garantire tracciabilità e integrità delle filiere, ma va accompagnato da misure di sostegno amministrativo per i piccoli operatori, tempi di adeguamento realistici e un supporto tecnico del GSE senza nuovi oneri a carico delle microimprese. Un obiettivo quindi sacrosanto, ma anche qui la UIL solleva un punto critico: l'adesione a questa banca dati richiede adeguamenti tecnici e amministrativi costosi, che per i piccoli operatori agricoli, logistici o produttivi possono essere un ostacolo enorme.

Il rischio sono carichi burocratici che penalizzano le imprese più piccole, spesso familiari o cooperative, che non hanno strutture interne per gestire report digitali, certificazioni e verifiche europee e che senza supporto, molte di queste realtà rischiano l'esclusione dal mercato dei biocarburanti, proprio mentre si chiede una transizione sostenibile.

Si rischia quindi una transizione “a due velocità”: i grandi produttori europei o multinazionali certificano e vendono senza problemi; i piccoli operatori locali (che magari usano residui agricoli o forestali sostenibili) vengono tagliati fuori.

Per questo la UIL chiede:

1. Sostegno amministrativo e tecnico (es. help desk del GSE, sportelli MASE regionali) per assistere le piccole imprese nell’uso della banca dati;
2. Tempi di adeguamento realistici, cioè scadenze più lunghe per le microimprese;
3. Nessun nuovo onere economico: l’assistenza del GSE deve essere pubblica e gratuita, non trasformata in un servizio a pagamento.

Sul fronte edilizio, gli **articoli 10 e 26**, insieme agli **allegati III e IV**, estendono correttamente gli obblighi di utilizzo di fonti rinnovabili negli edifici e di requisiti minimi di efficienza per gli impianti termici, ma è necessario un coordinamento nazionale per evitare disparità territoriali e un monitoraggio degli effetti occupazionali e formativi, poiché la qualità dell’installazione e della manutenzione dipende dalle competenze di migliaia di lavoratrici e lavoratori della filiera termoidraulica ed edilizia.

Servono clausole sociali forti, l’obbligo di applicare i contratti collettivi rappresentativi e la tutela della continuità occupazionale in caso di subentro.

La UIL, in sintesi, sostiene questi obiettivi, ma segnala tre rischi sociali e occupazionali:

1. Disparità territoriali. Regioni e i Comuni stanno applicando gli obblighi in modo disomogeneo: alcuni impongono standard elevatissimi, altri rinviano. Questo crea distorsioni di mercato e disuguaglianze territoriali sia per cittadini che per lavoratori del settore.
2. Formazione e qualità del lavoro. La qualità dell’efficienza energetica dipende dalla qualità dell’installazione e della manutenzione, e quindi dalla formazione e dai contratti applicati. Senza personale qualificato e regolarmente assunto, il risultato sarà:
    - lavori mal eseguiti,
    - impianti inefficaci o pericolosi,

- precarizzazione diffusa nella filiera termoidraulica e edilizia.

3. Discontinuità occupazionale. Negli appalti e subappalti di installazione, manutenzione e retrofit, i lavoratori spesso perdono il posto o i diritti a ogni cambio d'impresa. Per questo la UIL chiede clausole di continuità occupazionale e obbligo di applicare i CCNL rappresentativi (edilizia, metalmeccanico, impiantistica, multiservizi ecc.). Pertanto, sarebbe importante:

   - Coordinamento nazionale tra MASE, MIT, Regioni e parti sociali per armonizzare gli standard di efficienza e garantire tempi e strumenti omogenei.

   - Monitoraggio degli effetti occupazionali e formativi, con tavoli permanenti sulla qualità del lavoro nella filiera della transizione edilizia.

   - Clausole sociali forti in tutti gli appalti e incentivi pubblici:

     - applicazione dei CCNL comparativamente più rappresentativi;
     - obbligo di formazione certificata;
     - tutela del posto di lavoro in caso di subentro d'impresa.

Gli **articoli 34 e 35**, che ampliano il sistema di certificazione per installatori e progettisti, sono una base importante, ma la sola gestione da parte del FIRE non è sufficiente.

La UIL riconosce l'importanza della certificazione, ma segnala tre limiti principali:

1. Gestione centralizzata solo da FIRE
   - Un unico ente rischia di non garantire copertura capillare su tutto il territorio;
   - tempi di formazione e rilascio dei certificati possono diventare lenti e disomogenei;
   - i piccoli operatori e le PMI potrebbero rimanere esclusi perché non hanno facile accesso ai corsi o alle prove.
2. Formazione insufficiente rispetto ai fabbisogni reali
   - La transizione energetica richiede migliaia di tecnici nuovi o aggiornati ogni anno;

- senza obiettivi numerici e piani annuali di certificazione, il rischio è mancanza di competenze sul territorio e quindi lavori mal eseguiti o impianti inefficaci.

3. Riconoscimento europeo delle qualifiche
    - Molti tecnici formati all'estero hanno competenze valide, ma non sempre vengono riconosciute automaticamente;
    - questo ostacola la mobilità dei lavoratori e limita le opportunità di inserimento nei cantieri italiani, riducendo la competitività delle imprese.

La UIL chiede di integrare i sistemi di formazione con i Fondi interprofessionali, il Fondo nuove competenze e gli ITS, fissando target annuali di tecnici certificati per territorio, voucher formativi per le PMI e il riconoscimento automatico delle qualifiche equivalenti europee.

Infine, in riferimento agli articoli 39 e 40 del decreto relativi ai carburanti, riteniamo positivo l'allineamento alle nuove specifiche europee per la benzina E10 e per il diesel B10. Tuttavia, è indispensabile accompagnare queste innovazioni con campagne pubbliche di informazione rivolte agli utenti, un monitoraggio trimestrale dei prezzi e specifiche tutele per i lavoratori della distribuzione carburanti nella fase di transizione.

Sarebbe pertanto opportuno prevedere campagne di informazione pubblica, con il coinvolgimento del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, delle associazioni dei consumatori e dei media, per illustrare le tipologie di carburante, la compatibilità dei veicoli e i benefici ambientali. Parallelamente, occorre attivare un monitoraggio trimestrale dei prezzi per garantire trasparenza e tutela dei consumatori, individuare eventuali anomalie di mercato e prevedere formazione obbligatoria sulle nuove miscele, l'aggiornamento delle procedure di sicurezza e di gestione dello stoccaggio, assicurando nel contempo la regolarità contrattuale e l'applicazione dei CCNL del settore durante la fase di transizione.

Osservazioni sullo schema di decreto legislativo recante disposizioni integrative e correttive al D.Lgs. 190/2024 (Atto del Governo n. 332)

L'Atto n. 332 interviene in modo esteso sul decreto legislativo 190 del 2024, modificando quasi ogni articolo, riscrivendo procedure, definizioni e allegati. È, a tutti gli effetti, un decreto correttivo e ampliativo, non un semplice ritocco.

E lo fa in nome della semplificazione e della velocizzazione, ma senza una visione integrata di sistema, senza una cornice di "transizione giusta" e senza un reale bilanciamento tra velocità e tutela. La UIL riconosce la necessità urgente di accelerare la produzione di energia da fonti rinnovabili e di favorire la decarbonizzazione del sistema produttivo. Tuttavia, respinge con forza l'approccio che concepisce la transizione energetica come un mero processo tecno-finanziario: la transizione è e deve restare primariamente una Transizione Giusta (*Just Transition*), in cui lavoratrici, lavoratori e territori non siano soggetti passivi, ma attori co-decisionali e beneficiari diretti del cambiamento.

Lo schema di decreto, pur apprezzabile nel tentativo di snellire la burocrazia, non prevede condizionalità sociali ed occupazionali esigibili, aprendo il rischio concreto di dumping contrattuale e compressione delle tutele.

- Assenza di valutazione d'impatto sociale e occupazionale (V.I.S.O.)

La mancata previsione di una Valutazione d'Impatto Sociale e Occupazionale (V.I.S.O.) ex ante costituisce una grave lacuna metodologica e politica. L'accelerazione procedimentale, senza vincoli di qualità del lavoro, alimenta la catena degli appalti e subappalti, nota per il rischio di elusione contrattuale e applicazione di CCNL non adeguati.

Il rischio è la diffusione di CCNL "pirata" o non coerenti con il core business dell'installazione e manutenzione, con conseguenze negative su retribuzioni, contribuzione previdenziale e sicurezza sul lavoro.

Proposta UIL – Clausola Sociale Rafforzata:

- Applicazione obbligatoria del CCNL Edilizia o Metalmeccanica, a seconda della prevalenza delle lavorazioni, su tutte le imprese e subappaltatori della filiera;
- Introduzione di Clausole Sociali vincolanti nelle gare e nei contratti;
- Criteri premiali per l'impiego di manodopera locale riqualificata e certificata.

Digitalizzazione: bene l'obiettivo, ma servono persone, competenze e controllo pubblico

La UIL considera positivo il principio alla base **dell'articolo 4:** la creazione della piattaforma unica SUER, che dovrebbe digitalizzare le procedure e uniformare i rapporti tra operatori e pubbliche amministrazioni.

Tuttavia, questa innovazione rischia di restare una scatola vuota se non vengono garantite le condizioni minime di funzionamento: personale formato, risorse adeguate, interoperabilità reale con i sistemi regionali e locali.

Oggi le strutture amministrative del Paese — comuni, province, regioni — soffrono già di carenza di tecnici e funzionari specializzati, con turn-over elevatissimo e migliaia di posizioni vacanti. Affidare loro un sistema digitale complesso senza prevedere piani di formazione, supporto e assunzioni mirate significa solo spostare il problema dal tavolo cartaceo allo schermo. Digitalizzare non può voler dire deregolamentare. L'obiettivo dev'essere migliorare la trasparenza e la tracciabilità, non ridurre il controllo di merito.

Serve che la piattaforma SUER diventi anche uno strumento di monitoraggio pubblico, con accesso trasparente ai dati sui tempi, sui costi e sui soggetti proponenti.

La piattaforma SUER deve fungere non solo da strumento per l'iter amministrativo, ma anche come strumento di tracciabilità socio-occupazionale. La centralizzazione digitale può ridurre il coinvolgimento diretto degli uffici tecnici locali, con il rischio di minore controllo sui requisiti sociali, occupazionali e di sicurezza. È necessario garantire che la velocità della piattaforma non comprometta i controlli ambientali e urbanistici, che spesso richiedono un confronto con le comunità locali. Le nostre richieste:

- Occorre pertanto formazione e capacità tecnica:
    - L'utilizzo della piattaforma SUER richiede personale adeguatamente formato, sia tra i proponenti sia tra i funzionari pubblici.
    - La UIL segnala il rischio di accrescere il divario digitale tra grandi operatori e PMI, penalizzando le imprese più piccole che potrebbero avere difficoltà a utilizzare pienamente gli strumenti digitali.
- Tutela delle lavoratrici, dei lavoratori e trasparenza
    - La digitalizzazione non deve ridurre la partecipazione sindacale e il monitoraggio delle condizioni di lavoro nei cantieri.

    - Sarebbe auspicabile che la piattaforma preveda tracciamento degli adempimenti sociali e contrattuali, con report accessibili alle parti sociali per garantire rispetto di contratti collettivi, sicurezza e formazione obbligatoria.

- Transizione graduale
    - Il comma 5 consente modalità transitorie nelle more dell'operatività della piattaforma. La UIL ritiene fondamentale monitorare questa fase, evitando ritardi o discrepanze tra procedure digitali e cartacee, che potrebbero creare confusione e rallentare l'occupazione nei cantieri.

Accelerazione eccessiva dei procedimenti: rischio di compressione delle garanzie

Il cuore del decreto è l'accelerazione dei procedimenti autorizzativi. Molti articoli, dal 6 al 10, riducono drasticamente i tempi: i 120 giorni diventano 40, i termini di 4 mesi si riducono della metà, la possibilità di prorogare viene quasi annullata. Tutto ciò mentre le stesse amministrazioni non vengono rafforzate.

Si estende inoltre il concetto di "aree idonee" e si introducono le cosiddette "zone di accelerazione", dove gli impianti sono considerati automaticamente compatibili con gli strumenti urbanistici e i regolamenti edilizi.

Questo approccio può forse funzionare su carta, ma nella realtà italiana, fatta di territori densi, paesaggi fragili e reti infrastrutturali complesse, rischia di creare una bolla di conflittualità permanente.

La UIL ritiene che la semplificazione non debba mai diventare deroga generalizzata. Ogni territorio ha peculiarità ambientali e sociali che non possono essere cancellate in nome della velocità. Ridurre i tempi non deve significare ridurre il confronto. Le comunità locali, le amministrazioni, i lavoratori e le loro rappresentanze devono poter partecipare alla fase di progettazione e di verifica.

Governance e lavoro: la grande assente del provvedimento

È del tutto assente, in questo testo, qualsiasi riferimento alle ricadute occupazionali, alla qualità del lavoro e alla filiera industriale nazionale.

Non una parola sui contratti collettivi, nessuna previsione di clausole sociali, nessuna indicazione su sicurezza, formazione, riqualificazione.

Si parla di semplificare, di accelerare, di digitalizzare, ma non si parla di chi dovrà costruire, gestire e manutenere gli impianti, e con quali condizioni di lavoro.

Per la UIL questo è un errore strategico: la transizione energetica non è un processo solo tecnologico, è un processo industriale e occupazionale. Serve accompagnarla con:

- un piano di formazione professionale specifica per tecnici, installatori, manutentori e addetti alla sicurezza;
- clausole di applicazione dei CCNL di settore per tutte le imprese che partecipano alle procedure autorizzative o agli incentivi pubblici;
- un osservatorio tripartito permanente (Governo-Regioni-Parti sociali) per monitorare l'impatto occupazionale e territoriale delle rinnovabili.

Compensazioni territoriali: bene il principio, male l'applicazione

L'articolo 9 introduce compensazioni fino al 4 % del valore della produzione nei primi cinque anni. È un segnale positivo, ma il testo resta vago e poco vincolante. Non si specifica come queste risorse saranno distribuite, con quali criteri, né se siano aggiuntive o sostitutive di altri oneri. La UIL propone che una quota minima di tali compensazioni venga destinata a:

- programmi locali di formazione e sicurezza;
- progetti di riqualificazione ambientale e manutenzione del territorio;
- iniziative di sviluppo locale e occupazione stabile nei comuni interessati.

Solo così la compensazione può diventare uno strumento di coesione e non di mera monetizzazione del consenso.

Strumenti di risoluzione delle controversie: rischio di privatizzazione della giustizia amministrativa

L'articolo 12-bis affida la gestione extragiudiziale delle controversie all'Acquirente Unico S.p.A., sotto la supervisione dell'ARERA. È una scelta che desta forti perplessità: si delegano funzioni quasi-giurisdizionali a un soggetto di diritto privato, sottraendo trasparenza e controllo pubblico.

Per la UIL, la gestione delle controversie in materia di autorizzazioni energetiche — materia delicatissima perché intreccia interessi pubblici, ambientali e industriali — non può essere esternalizzata.
Serve piuttosto un potenziamento delle sezioni specializzate dei TAR e un coordinamento nazionale che eviti i conflitti tra enti, non una "giustizia parallela" gestita da una società partecipata.

Sicurezza, territorio e pianificazione

Molte modifiche del decreto toccano aspetti edilizi e di sicurezza idrogeologica (si veda l'art. 6, comma 4). Tuttavia, la norma si limita a richiedere che i progetti tengano conto "delle precipitazioni intense conseguenti ai cambiamenti climatici", senza introdurre standard tecnici o responsabilità precise. La UIL chiede che la tutela del territorio e la sicurezza delle opere diventino parte integrante della progettazione autorizzativa, non un onere a posteriori. Le semplificazioni edilizie devono accompagnarsi a procedure di controllo serio, con personale tecnico pubblico abilitato e con l'obbligo di conformità alle norme antisismiche e di sicurezza dei cantieri.

Una transizione giusta: la condizione necessaria

Il decreto nasce per dare attuazione alla direttiva (UE) 2023/2413, la cosiddetta RED III. Ma l'Europa non chiede solo di installare impianti più velocemente: chiede di farlo in modo sostenibile, equo e condiviso. La "giustizia climatica" di cui parla l'Unione è anche giustizia sociale.

La UIL chiede che in sede di approvazione parlamentare vengano inseriti:

- riferimenti espliciti alla transizione energetica giusta e al principio "do no significant harm";

- una relazione annuale al Parlamento sugli effetti occupazionali e industriali del D.Lgs. 190 e successive modifiche;
- l'impegno del Governo a istituire un tavolo permanente di concertazione con le parti sociali sullo sviluppo delle filiere rinnovabili e degli accumuli.

Solo così il Paese potrà coniugare la rapidità che chiede l'Europa con la coesione sociale che chiede la Costituzione.

In sintesi, l'Atto Governo n. 332 rappresenta un passaggio tecnico importante, ma rischia di scardinare l'equilibrio tra semplificazione, tutela e partecipazione. Serve una visione d'insieme: non basta accelerare le autorizzazioni, occorre governare la transizione.

La UIL chiede quindi al Parlamento di intervenire per:

1. Rafforzare le garanzie sociali e occupazionali;
2. Introdurre controlli e standard tecnici vincolanti per sicurezza e ambiente;
3. Riconoscere il ruolo delle parti sociali nei processi decisionali;
4. Prevedere strumenti di partecipazione territoriale e redistribuzione equa dei benefici.

Conclusioni

Onorevoli Deputati, la transizione energetica non è una somma di impianti ma una scelta di politica industriale e sociale. Non basta aumentare i megawatt installati se non aumentiamo anche la qualità del lavoro, la sicurezza e i salari; non basta ridurre le emissioni se nel frattempo crescono le disuguaglianze territoriali.

Chiediamo che questo recepimento diventi una vera leva industriale e sociale: clausole occupazionali nei bandi e negli incentivi, quote dedicate ai territori più fragili, partecipazione delle parti sociali nella governance del GSE e nella pianificazione nazionale, trasparenza totale e monitoraggio pubblico annuale degli effetti ambientali, industriali e occupazionali.

La UIL è pronta a collaborare con il Parlamento e con il Governo per migliorare i testi, proporre emendamenti e contribuire alla vigilanza sull'attuazione, perché non c'è giustizia climatica senza giustizia del lavoro, e non c'è futuro verde senza dignità e diritti per chi lavora. Se sapremo unire la forza dell'innovazione alla forza del lavoro, allora questa transizione potrà davvero diventare l'occasione per costruire un Paese più giusto, competitivo e sostenibile.